

MARINA CASTIGLIONE

L'IDENTITÀ NEI NOMI DELLA MUTEVOLE STORIA  
DI ROSSOMANNO E DI PETRA.  
NINO SAVARESE, TRA LUOGHI REALI E FITTIZI

*Abstract:* Nino Savarese (born in Castrogiovanni, now Enna, in 1882 and passed away in Rome in 1945) is a writer whose place within the literary canon remains somewhat undefined. This is due to his body of work consisting mainly of short stories and moral or fantastical “operettas.” This study aims to analyze the first two works from his realistic-historical-sociological trilogy, written in the 1930s: *Rossomanno* (1935), *I fatti di Petra* (1937), and *Il Capo popolo* (1940). While the first work stands apart, the latter two delve into events in central Sicily, specifically focusing on the cereal feud, which is the author’s birthplace and lived experience. Amidst the dominations, conflicts, and uprisings, one element remains constant, this is the land and its names. Savarese takes note of this aspect and emphasizes the connection between names and identity, as well as the correlation between places and the unfolding events.

*Keywords:* Literacy Onomastic, Nino Savarese, Place Identity, Real and Fictitious Places, Scientific and Popular Etymologies

«Il sentimento dei luoghi»<sup>1</sup> è qualcosa che contraddistingue *ab imo* il rapporto tra parlante e territorio. Talora esso si manifesta anche all’interno delle pagine letterarie, laddove forte è il legame ispirativo e ideale con uno spazio del vivere che sia sacro, sacralizzato o profano, popolato da uomini, miti o dalla sola natura, certamente ‘parlante’ e ‘nominato’.

Se c’è un autore che non può fare a meno di rappresentare l’identità dei luoghi, posto che su quella si plasma la sua stessa identità di scrittore, è Nino Savarese.

Intimista e crespuscoolare, Nino Savarese (Castrogiovanni, oggi Enna, 1882 - Roma, 1945) fu autore difficilmente collocabile all’interno del canone dei generi letterari e sostanzialmente trascurato,<sup>2</sup> legato com’era alle forme brevi, alle «operette» tra moralistico e fantastico: frammenti, elzeviri,

<sup>1</sup> GIOVANNI RUFFINO, *Il paese degli specchi (e altre paginette)*, Palermo, Sellerio 2006, p. 23.

<sup>2</sup> In occasione dei cento anni dalla nascita la RAI Regione Sicilia gli dedicò tre puntate, che si trovano tutt’oggi in rete al link <http://www.regionesicilia.rai.it/dl/sicilia/video/ContentItem-d5e6871b-a9a0-4cd2-9c47-4498a87570ab.html>; vi intervennero critici letterari e studiosi come Giorgio Santangelo.

saggi, poemetti in prosa, novelle, racconti d'ambiente, parabole lirico-morali, cronaca vengono da lui attraversati con mezzi espressivi che comunque presentano una unitarietà di tono «più riflessiva (e riflessa) che non estrosa, inventiva».<sup>3</sup> Esemplari restano nel suo percorso i riferimenti alla prosa lirica delle *Operette* leopardiane e ai testi storici manzoniani, rivisitati in una prospettiva di rinnovamento del genere narrativo:

Le origini di piccolo borghese, formatosi all'ombra di una città appartata come Enna, di provinciale legato da grande amore per la civiltà contadina della sua terra, e insieme intellettuale – che vive la condizione di “inediato”, tipica dell'intellettuale siciliano con lo sguardo rivolto fuori dall'isola – spiegano la sua particolare disposizione di osservatore vigile e, insieme, distaccato e solitario.<sup>4</sup>

Uno dei testi qui sottoposti ad analisi, *Rossomanno* (1935), venne esplicitamente denominato ‘storia’ e non romanzo, come risulta dal sottotitolo *Storia di una terra*; il secondo testo, *I fatti di Petra* (1937), venne sottotitolato *Storia di una città*; il terzo testo della trilogia,<sup>5</sup> *Il Capo popolo* (1940), infine, *Storia di uomini e di folle*.<sup>6</sup> con queste scelte programmatiche, Savarese mostrò di aver maturato la consapevolezza di lavorare con operosità e chiarezza critica alla definizione di un nuovo genere narrativo, tutto italiano, sorto dalle esperienze fatte tra la «Ronda», la «Voce» e la codirezione del «Lunario siciliano»,<sup>7</sup> ma soprattutto alla metabolizzazione del connubio tra fatti storici e invenzioni verosimili di stampo manzoniano. Estranei e, infine, monotoni gli appaiono certi approcci narrativi al romanzo della sua epoca, sulla scorta dei modelli stranieri, fra autobiografismo e scavi psicologici:

E veniamo ad un'affermazione che non mancherà di scandalizzare gli specialisti della materia: il nuovo romanzo italiano come opera d'arte vera e compiuta, na-

<sup>3</sup> ARNALDO BOCELLI, *Debito per Savarese*, «Galleria», n. 5-6 (settembre-dicembre), anno V (1955), pp. 205-209, p. 205.

<sup>4</sup> MICHELA SACCO MESSINEO, *La prosa di Savarese, tra frammentismo e tensione costruttiva*, in *Storia della Sicilia*, 11 voll., vol. VIII, *Prosatori di primo Novecento*, Roma, Editalia - Domenico Sanfilippo Editore 2000, pp. 333-340, p. 333

<sup>5</sup> Enrico Falqui la pose nel filone realistico-storico-sociologico, contrapposto a quello fantastico-evocativo-satirico cui appartengono altre opere degli anni Venti (ad esempio *Ploto, l'uomo sincero e altri racconti*). Il critico intervenne sullo scrittore ennese in un articolo apparso su ENRICO FALQUI, *Le «Operette» di Savarese*, «Galleria», V (1955), 5-6, pp. 217-221; ma l'intervento è del 1934.

<sup>6</sup> Qui si rimanda sempre alle seguenti edizioni: SAVARESE, *Rossomanno*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1986 [1935]; ID., *I fatti di Petra*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore 1986 [1937]; ID., *Il Capo popolo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore 1986 [1940].

<sup>7</sup> Dopo gli studi superiori si trasferì a Roma, dove scrisse per diversi giornali. Tornò a Enna, nel suo amato podere di San Benedetto, un po' per ristrettezze economiche, un po' per sperimentare accanto a Francesco Lanza il ruolo di condirettore del «Lunario siciliano» (1927-1931).

scerà dagli aborti della letteratura narrativa dell'ultimo periodo, e non già, come molti credono, da quei tentativi riconosciuti validi e ben riusciti, in base a criteri astratti, a somiglianze e con riferimento non italiani, e perciò non vitali. [...]

Ognuno avrà compreso quali sono questi romanzi brevi, di discendenza frammentista, di scarsa tiratura, con un'aria dignitosa, ma stordita e fuori tempo, dei quali intendiamo parlare. Forse non arriveranno a una diecina, e sono tutte opere sbagliatissime, a cominciare, s'intende, da quelle di chi scrive. Ma abbiamo il sospetto che solo queste opere sbagliate formeranno il lievito del futuro romanzo italiano.<sup>8</sup>

Nei primi due testi su cui ci soffermeremo la linea narrativa, fatta di scorci e di una lingua lirica, risponde al «canone retorico della brevità, improntato al più puro classicismo rondiano»,<sup>9</sup> ma non fornisce volutamente quegli intrecci e quei personaggi ben delineati che appassionano i lettori: manca una tensione, perché in entrambe le 'storie' l'obiettivo è prevalentemente cronachistico-documentario, legato ai racconti orali e ad una morale comune: la vita come perenne mutazione e teatro di vicende dolorose, nella inaccessibilità e indifferenza della terra, che non può essere posseduta. Diverso il caso del *Capo popolo*, dove si assiste ad una concentrazione narrativa attorno agli eventi rivoluzionari nati sulle Madonie e scoppiati a Palermo nel 1647 (con una breve parentesi napoletana) e ad uno scollamento stilistico rispetto al frammentismo dei precedenti. Nei tre testi si assiste ad un articolarsi del discorso attorno ad una «perenne mutazione di forme sullo sfondo eterno e indifferente della natura».<sup>10</sup>

In questo evolversi delle storie dei luoghi e del legame con le storie degli uomini, Savarese riprende ciclicamente le sue considerazioni sul valore dei nomi con cui i popoli hanno designato le terre, i fiumi, i boschi, i laghi. I suoni dei nomi riecheggiano oltre le vicende storiche e scavalcano ogni passaggio di genti, consentendo di riconoscere – a distanza di secoli – la loro prima e autentica identità.

Il suo rapporto con la Sicilia interna è una cifra che non ha mancato di sollecitare riflessioni critiche, giacché egli si occupa quasi esclusivamente di quella «provincia sottomessa e silente che non lascia tracce evidenti nella Storia, ma ombre tenui, visibili solo ad un occhio vigile e sensibile»,<sup>11</sup>

<sup>8</sup> SAVARESE, *Riflessioni sul romanzo e sul personaggio*, «Galleria», V (1955), 5-6, pp. 210-216, pp. 211-212.

<sup>9</sup> TERESA GUAZZELLI, *Nino Savarese 'in cacumine montis'. Motivi e idee di un narrante tra 'confessione' e critica*, in *Natura, società e letteratura*, <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura> [data consultazione: 15/01/2023]

<sup>10</sup> BOCELLI, *Debito...*, cit., p. 206.

<sup>11</sup> CINZIA PINELLO, *Il perimetro interno della Sicilia di Nino Savarese*, in D. Perrone (a c. di), *I*

occhio che considera il regionalismo una sorta di necessità per l'ispirazione lirica.

### 1. *Rossomanno che non c'è più*

Il primo nome e la prima storia riguardano *Rossomanno* (d'ora in poi il testo verrà citato con la sola iniziale R):

Guardata da un punto elevato, la linea dei confini dell'ex-feudo di Rossomanno, si può rassomigliare ad un grossolano quadrilatero. [...] Quella a cui si ridusse in tempi più vicini a noi, e la contrada che ancora oggi si suole designare con questo nome, è compresa tra il nastro bianco dello stradale, che si allontana e quasi svanisce all'orizzonte, dalla parte di levante; una cresta di collinette coperte di ginestre, a ponente; il torrente che scende a valle, tra forre e burroni, a tramontana; mentre a mezzogiorno, il termine si arresta repentinamente sotto una lunga parete di rocce, che già non si dicono più Rossomanno, ma di Cafeci. (R, p. 13)

Cercando sul DOS,<sup>12</sup> questo nome dell'ennese risulta documentato e collegato ad un antroponimo di provenienza longobarda presente in Sicilia sin dal XII secolo: *\*bursa-* 'cavallo' e *\*mann-* 'uomo' sono i costituenti germanici alla base del toponimo. Un feudo al centro della Sicilia, laddove vige la coltivazione cerealicola e, in tempi più recenti, l'estrazione dello zolfo. Nell'iniziale descrizione valgono i confini e la linea del nome che si spezza sino a tramutarsi nella vicina contrada di Cafeci, probabile arabismo da *ak-fas* 'che ha le gambe storte, arcuate'.<sup>13</sup>

Nella ricostruzione delle proprietà, dei confini, delle lotte per il possesso delle terre, Savarese sembra seguire le tracce onomastiche, anche quando esse non ci sono: di tutte le popolazioni colonizzatrici si dice che «passavano su terre senza nome» (R, p. 13). La presenza araba ne fa qualcosa di più di una terra, ossia un borgo, con una denominazione che resta avvolta nell'ombra: «Il suo nome, non ancora corrotto nell'attuale, si incontra nelle antiche cronache, ma non come quello di una terra, sebbene di un *rabal*, volgarmente, un casale, dei tanti che qui fondarono i Saraceni» (R, p. 14). Confini più netti ne tracciano i Normanni, Ruggero in particolare, nella grande descrizione del Regno che fu affidata ad El Edrisi nel suo *Nuzbat 'al mustàq fi ibtiràq 'al 'àfàq* ('Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo'). Ma nel *Libro*

*luoghi degli scrittori. Guida letteraria della Sicilia*, Acireale-Roma, Bonanno editore 2007, pp. 107-120, a p. 110.

<sup>12</sup> GIROLAMO CARACASI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, 2 voll., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani 1993, II, p. 1385 (s.v. *Rossimanno*) e 1386 (s.v. *Rossomanno*).

<sup>13</sup> Ivi, I, p. 230 (s.v. *Cafeci*).

*di Re Ruggero* non v'è traccia di questo antico nome di Rossomanno, perché viene citata – ancora non tradotta nella forma latina – soltanto la rocca più imponente dell'antica Enna (*Qasryânni* > Castrogiovanni):<sup>14</sup>

Prendiamo le mosse uscendo dalla capitale alla volta di Qasryânni che sta nel bel mezzo dell'isola.<sup>15</sup>

Eppure Savarese individua non tanto sul libro del geografo arabo, quanto sulla *Tabula Rogeriana*, mappamondo inciso su un disco d'argento,<sup>16</sup> la sua Rossomanno:

La Sicilia, era la regione più minutamente disegnata e descritta. Le grandi strade, da contrada a contrada, si vedevano come lievi incrinature sulla lastra d'argento: [...]. Un occhio pratico dei luoghi, avrebbe potuto riconoscere le terre di Rossomanno, in un piccolissimo spazio liscio, dell'argento, sotto il bitorzoletto dell'altipiano di Castrogiovanni, ed un punto appena visibile, ne indicava il borgo. I campi, i pascoli, gli armenti, e tutta la gente dell'immenso feudo, sembravano perdersi e scomparire per un gioco di magiche prospettive, in quell'occhietto d'argento, intorno a cui si attorcigliava il nome di Rossomanno. (R, p. 21)

È con la presenza dei Normanni che i più antichi nomi sfuggono e scompaiono al ricordo. I Saraceni che assoggettarono i territori attorno al monte Altesina, confluenza dei tre valli storici dell'isola (Val di Mazara, Val di Noto, Val Demone), vennero soppiantati dai nuovi signori e pagarono «col sacrificio di ciò che avevano di più geloso: i loro nomi antichi, che andavano corrompendosi a poco a poco» (R, p. 18). Le terre di Rossomanno vi acquistarono, però, il privilegio di essere considerate terre demaniali, diretto possesso dei re normanni prima e di Federico II poi. Ciò almeno sino alla presenza francese e dei baroni. Il dominio di Martino, di schiatta aragonesa, porterà alla distruzione del borgo, «avvenimento, questo, che cambiò la faccia di Rossomanno e di tutta la contrada» (R, p. 37). Non sarà l'ultimo cambiamento; ma, in questa ridda di passaggi, Savarese fa sì che la terra e il suo nome, in un binomio referenzialmente oscillante, a volte inclusivo, talaltra esclusivo, costituiscano una bussola, un baricentro della narrazione tanto quanto della storia dei popoli e degli abitanti.

<sup>14</sup> A sua volta il nome arabo è corruzione di un lat. *Castrum Henna*, «per influsso del nome personale *Yân(n)ī* = gr. *Ἰωάννης* 'Giovanni'» DOS, I, p. 338.

<sup>15</sup> L. Santagati (a c. di), *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore 2010, p. 90.

<sup>16</sup> Il disco venne fuso durante il regno di Guglielmo il Malo, ma si racconta che fosse grande più di tre metri per uno e mezzo. Oggi sopravvivono un certo numero di manoscritti che riproducono questa enorme carta geografica commissionata nel 1138.

Il borgo, sorto dunque dopo la presenza saracena, apparteneva ad una Sicilia 'lombarda' che oggi ha perso la sua componente alloglotta, ma di cui restano sentori nella parlata. (Fig. 1)



Fig. 1. Centri galloitalici scomparsi (†) o nei quali l'elemento italiano settentrionale è stato assorbito o disperso

Anche di questo Savarese prende nota minuziosa e realistica, descrivendo la distruzione del borgo:<sup>17</sup>

Eppure anche il sole mutò faccia, quel giorno, allorché le case furono demolite. [...]

«Dalle fondamenta» diceva l'ordine del signor Duca, ed i Cavalieri Catalani che dirigevano le operazioni, lo ripetevano a voce alta [...].

Morirono i più tardi ed i più cocciuti, il grosso degli abitanti di Rossomanno, dopo quello sparpaglio disorientato e frettoloso che succede alla devastazione di un formicaio, fu trasferito nella vicina città, in un luogo appartato, dove stabilì un nuovo quartiere, che ancora oggi presenta una piccola differenza nel costume ed una leggera variante nel dialetto. (R, p. 40)

<sup>17</sup> Svolgendo inchieste sul campo, ancora oggi gli abitanti di Enna individuano i residenti di *ô Piscittu* come gli ex-esiliati di Rossomanno, cfr. MARIO SBERNA, *Raccolta microtoponomastica ufficiale e popolare a Enna. Le contrade del comune di Enna*, Tesi di laurea triennale inedita in Lettere Moderne, a.a. 2013-2014, relatrice Prof.ssa M. Castiglione.

Scomparso il borgo, ristretto il territorio (R, p. 46), limitati gli usi civici, trasformata da terra demaniale a terra feudale, non scompare, però, il nome, sebbene una parte della contrada cominci a dirsi Serradapi (R, p. 49). La parte che mantenne il vecchio nome venne divisa tra due fratelli della famiglia Perrello, sicché «non bastò più dire Rossomanno, ma bisognava aggiungere di Blasco o di Bartolomeo» (R, p. 72). È in questa fase che anche due abitazioni si contendono il territorio: quella con un grande casamento all'antica, un baglio con armenti e opifici, e quella con una nuova abitazione per un proprietario assente, con tegole nuove e quasi inopportunamente 'vestita a festa'. Alla prima fanno ombra dei grandi cipressi centenari, alla seconda un olmo appena piantato. La casa di Bartolomeo Perrello sembra ricordare il podere di San Benedetto di Nino Savarese, «con una casina bianca davanti e i tre cipressi di guardia da un lato»,<sup>18</sup> in cui si produceva un «vino forte e generoso». Il continuo richiamo all'antica vegetazione assume anch'esso un valore di statica certezza, come quello dei nomi:

Giacché i veri abitatori delle campagne, non sono i padroni delle terre che compaiono e scompaiono senza lasciare traccia, ma bensì gli alberi che vi crescono, e specie, quelli, come i cipressi, gli ulivi, le querce, che durano nei secoli, allorché di padrone in padrone si perde persino il ricordo delle generazioni, ed essi soli rimangono, a dare una linea e quasi un volto alla contrada. (R, p. 58)

Anche l'antico casamento verrà incendiato e conserverà un aspetto tetro, tale da far rinominare la porzione di Rossomanno che lo conteneva in Casalazzo:

Con l'andare del tempo questa terza parte del feudo, della metà di Bartolomeo Perrello, che fu dei Placabianca, poi di Gaspare Chiaromonte ed attraverso l'usufrutto di Agostino Chiamonte di Carlo e Maria Canalè, non si chiamò più Rossomanno, ma Casalazzo. Sull'origine del nome non si hanno notizie, ma forse le rovine che per tanto tempo si videro in questo punto, e forse anche qualche sentore di leggenda, nata intorno al lontano incendio che distrusse la casa, determinarono questa denominazione un po' dispregiativa ed un po' misteriosa. (R, p. 96)

La vicenda dei nomi, del frazionamento delle terre, consente a Savarese di scavare anche dentro l'origine di alcuni subtoponimi, individuando, ad esempio, in un passaggio di proprietà a seguito di una donazione alla Chiesa, un'ulteriore nominazione (S. Chiara o Rossomanno – S. Chiara) e nella ottocentesca 'vocazione' solfifera la presenza di una miniera detta referen-

<sup>18</sup> FRANCESCO LANZA, *Saluto a Savarese*, «Galleria», V (1955), 5-6, pp. 243-244, p. 243, ma prima in «L'Italia Letteraria», 17 novembre 1929.

zialmente La Cavicella (R, p. 98). Sono gli anni in cui gli archivi pullulano di nomi e confini, di volta in volta più piccoli e più ampi, in cui anche caseggiati di campagna finiscono con l'appartenere a diversi eredi («La casa detta “del Piazzese”, ad esempio, di sole tre cameracce terrene in fila, appartiene a tre famiglie diverse», R, p. 109) e in cui sovrabbondano gli antroponimi, ufficiali e popolari, rispetto ai toponimi:

Quando il Canalaro sposò la figlia di Cristadoro, ci vollero due fogli di carta bollata pieni, per descrivere i due tumoli di terreno che gli portava in dote la moglie: uno che confina così e così, a Nord, a Sud, a Ovest, e poco più in là, l'altro pezzetto, sempre circondato dal podere di Mariano Cimino, che confina così e così a Nord ecc. (R, p. 110)

Si susseguono nomi di proprietari e mezzadri, cacciatori e pastori, ma nessuno di questi resta 'padrone' della storia narrata da Savarese, che, invece, continua a cercare nel binomio 'luogo reale – rappresentazione onomastica' la centralità del suo racconto:

Negli Archivi dei Notari, nei registri del Catasto, si conservano accuratamente gli atti sui quali riposa il presente ordine di Rossomanno. Mutamenti si vanno tuttavia preparando, ma non sono visibili per ora. (R, p. 123)

## 2. *I fatti di Petra e i nomi petrosi*

Al Rossomanno che c'era, ma nessuno sa più dove sia, segue la 'Storia di una città' fittizia, ossia quella Petra, che viene da subito descritta all'inizio del secondo racconto che qui trattiamo (d'ora in poi FP):

La città di Petra è posta parte in piano, e parte sopra una piccola altura all'estremità della quale sorge l'antico castello, che il viandante vede da lontano.

La contrada è amenissima: [...]

Dal lato di ponente, sorgono tre puntuti monticelli che prendono il nome dalla città stessa, e si chiamano Monti Petrei: dietro ad essi, se ne vede un altro, dalla cima sfrangiata, che è il San Calogero, detto anche Cresta di Gallo dalla forma del suo cocuzzolo. [...]

Due fiumi, scendendo dai monti al mare, delimitano quasi nettamente il territorio della città: quello ad occidente, fu detto dai Greci, Krisas «dorato», ma in seguito si chiamò Dittaino «fiume di fango». L'altro ad Oriente è il Gatta, e sembra l'antico Acathe, di cui Vibio: «Acathe Siciliae fluminis ubi pari nomine lapillos generat». (FP, p. 9)

Che si tratti da parte di Savarese di un nome surrogato per la nativa Castrogiovanni-Enna<sup>19</sup> è rilevabile da alcuni indizi: la presenza del castello (si tratta del Castello di Lombardia edificato in epoca normanna nei pressi della Rocca di Cerere, ove si praticava il culto romano della dea); la corona di monti circostanti, il cui nome viene parzialmente riplasmato (da Erei a Petrei); il corso del fiume Dittaino. Ma altre indicazioni sembrano contraddire la corrispondenza fra Petra ed Enna e sembrano condurre verso la vicina città galloitalica di Piazza Armerina. Innanzitutto Castrogiovanni-Enna era ed è, con i suoi 931 m s.l.m., il più alto capoluogo di provincia d'Italia e, dunque, non si può immaginare su «una piccola altura». Inoltre tra i monti Erei nessuno ha nome San Calogero;<sup>20</sup> esiste, viceversa, uno sperone detto Cresta del gallo, sulla rocca di monte Sambuco nei pressi di Piazza Armerina (En). E ancora, il Gatta,<sup>21</sup> forse antico Acate, è un torrente a confine tra Mirabella Imbaccari (Ct), così come la stessa Piazza Armerina. Il riferimento a Vibio, invece, ci conduce ancora più ad oriente, verso l'attuale fiume Dirillo.<sup>22</sup>

Indossando i panni del topografo e dell'archeologo, Savarese finge ricostruzioni etimologiche per il poleonimo:

Del resto anche sul nome che la città ebbe nei tempi antichi, gli storici non sono tutti dello stesso avviso. Alcuni dicono si chiamasse Pleta, altri Pluta, forse per la feracità del suo territorio, altri ancor, respingendo queste ipotesi, la vollero Pintia. Ma i più la dissero Plutas da cui sarebbe derivato Pleta e poi Petra. (FP, p. 10)

La finzione è soltanto parziale, però. Di Petra la Sicilia ne conobbe almeno 22:<sup>23</sup> Petra, Castronovo di Sicilia (Pa); Petra di Bilichi (Ag); Petra Bualis, Aragona (Ag); Petra dei Saracini, Palazzo Adriano (Pa); Petra de

<sup>19</sup> La città cambiò nome, come altre in Sicilia e in Italia, nel 1927, riprendendo l'antico nome di Enna, da lat. *Henna*, gr. *Έννα*, di origine sicana o sicula, DOS, I, p. 560. Cfr. nota 14.

<sup>20</sup> Viceversa, in Sicilia se ne trovano due: uno, poderoso, presso Caccamo (Pa) e l'altro presso Sciacca (Ag).

<sup>21</sup> DOS, I, p. 689, dove si ipotizza anche una corruzione dell'antico Acate. Tale paretimologia è ascrivibile, secondo Savarese, ad un uso popolare: «il quale [popolo] suole riportare le cose a lui sconosciute, a significati famigliari, par che alluda veramente al fido compagno di Enea, Acathe, che fece per primo scintillare il fuoco...» (FP, p. 10). Di fatto, lo stesso Savarese sottende una referenzialità identificativa tra un'altra variante, Agata, e il fatto che il corso «attraversa un terreno ricco di pietre preziose, come diaspri, berilli e soprattutto agate» (FP, p. 9). Anche questa possibilità è in DOS, I, p. 7, s.v. *Acàte*.

<sup>22</sup> Infatti, nel testo da cui probabilmente Savarese ha tratto la citazione, ossia DI FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia nobile*, Appendice, Parte II, Libro I, Palermo, Stamperia de' Santi Apostoli 1754, la citazione continua con un «unde gemmae fiunt» e specifica che il suo corso attraversa i centri di Vizzini (Ct) e Buccheri (Sr), p. 137.

<sup>23</sup> DOS, II, pp. 1209-1210. Per l'elenco si cfr. LUIGI SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Caltanissetta, Edizione Lussografica 2012, in part. pp. 94-96.

Jannella, Piazza Armerina (En); Petra de Jusalbergo, Cammarata (Ag); Petra Calatasudemi, Comitini (Ag); Petra Jancasii, Joppolo Giancaxio (Ag); Petra Margana, tra Vicari e Prizzi (Pa); Petralia Soprana e Sottana (Pa); Petra Nera, Alessandria della Rocca (Ag); Petra Perciata, comune di Monreale (Pa); Petra Prioris, castello vicino Enna; Petra Salomone, Palazzo Adriano (Pa); Pietra d'Amico, Alessandria della Rocca (Ag); Pietra d'Asgotto, Sperlinga (En); Pietra della nave, tra Rais Gerbi e Cefalù (Pa); Pietra del Zenet, Corleone (Pa); Pietra di Roma, Torrenova (Me)<sup>24</sup>; Pietraperzia o Petraperciata (En); Pietrarossa, Caltanissetta; Pietratagliata o Gresti, Aidone (En). Senza contare i composti di *gar* (ar. 'pietra'): Garas o Garami, Cerami (En); Garsiliato, Mazzarino (Cl); Garas, Geraci Siculo (Pa); Gardutah, Comitini (Ag). Di questi toponimi, come si evince dall'elenco, alcuni erano presenti nel territorio ennese e possono aver fornito l'ispirazione.

Ci sembra che Savarese abbia lavorato per collazione d'immagini, nomi e vicende in cui si racchiudesse la storia di una città-tipo del centro Sicilia, nata con i Sicani (FP, p. 11), fondata miticamente da Ercole (FP, p. 13), sviluppatasi attorno alla barca con cui l'eroe era giunto sulle coste (da cui l'odonimo Piazza della Barca); una località attraversata da Fenici e Romani, sino a quando vi giunsero i Normanni e i signori feudali che intesero la piazza con il nome «della Sbarra» («che non si sa che cosa volesse significare» FP, p. 23) e vi scatenarono scontri che ridussero l'abitato più volte in macerie. Uno di questi scontri la vide oppositrice di una altrettanto fittizia città di Castrorao, e Savarese vi intesse anche una leggenda (non dissimile da tante altre diffuse in Sicilia tra campanili confinanti) sul furto e la restituzione delle campane della chiesa principale (FP, pp. 35-41).

L'articolazione interna della città, i nuclei attorno a chiese e devozioni corrispondenti, con uno stradario mutante e quartieri identificati in maniera chiaramente delimitata, sono il nuovo soggetto narrativo di Savarese:

L'antica Piazza della Barca, poi Piazza della Sbarra, si chiama ora Piazza Trivio, forse perché, in seguito alla riedificazione, che mutò in parte la topografia della nostra città, vi si riversarono le tre strade principali, che sono ancora oggi le sue tre principali arterie. La prima che scende dal Castello, e passando per il Collegio di Maria e il Monastero delle Benedettine, attraversa anche la Piazza di Santa Maria dell'Itria, la seconda che cominciando pure dal castello taglia la città nel mezzo, ed è la più ricca di botteghe ed edifici pubblici, la terza che partendo dal largo di San Martino attraversa il basso della città, e passando per le chiese Parrocchiali di San Michele e di San Leo-

<sup>24</sup> Secondo Santagati «Forse da leggersi *petra romaioi*. Infatti il nome del castello dovrebbe derivare da *romaioi* (bizantini) e non da Roma così come il nome *petra* o *pietra* è tipico dell'incastellatura rupestre bizantina e medievale, poi divenuto *hagiar* in arabo, come ne esistono altre decine sparse nell'isola, tutte di eguale derivazione», p. 94, n. 66.

ne, va a finire a porta Mare, allacciando alla città il piccolo borgo detto degli Ebrei che oggi è un nuovo quartiere che chiamasi della Giudea. (FP, p. 32)

Stavolta a fare da luogo evocativo sono più centri: il dirimpettaio comune montano di Calascibetta, dove effettivamente è presente una Chiesa di Santa Maria dell'Itria; di nuovo Piazza Armerina per la Chiesa di San Martino; viceversa le parrocchie di San Michele e San Leone sono entrambe presenti a Enna. Le porte di Castrogiovanni-Enna erano ben sette (Porta di Lombardia, Porta S. Agata, Porta Kamut o Porta dei Saraceni, Porta Palermo, Porta di Papardura, Porta Pisciotto e Porta Janniscuru),<sup>25</sup> ma nessuna prendeva il nome di Porta Mare. In quanto ai quartieri ebraici, ve ne erano disseminati in tutta la Sicilia: a Enna, come a Calascibetta, come a Piazza Armerina, come nella vicina Caltanissetta.

La particolarità del testo sta nella descrizione puntigliosa di questo catasto fittizio, con personaggi e dati, angoli di strade e porte di città, che mirano alla verosimiglianza. È il caso di un inesistente monte della Cogna che potrebbe avere alla base il nome di una contrada dell'ennese (Cogne Melone), ma anche il siciliano *cugnu* 'angolo stretto',<sup>26</sup> da cui Savarese fa derivare una serie di prodotti etnici: «Vitella della Cogna», «Agnello della Cogna», «Castrato della Cogna» (FP, p. 39).

Seguono lungo il testo nomi di contrade esistenti ma non sempre riferiti a Castrogiovanni-Enna: Bandite (FP, p. 46), Scorciagatto (FP, p. 53), Donna Nuova (FP, p. 84),<sup>27</sup> fonte di Sottafara (FP, p. 97). Proprio in contrada Scorciagatto viene allocato un subtoponimo della cui eziologia si fa carico l'autore con consapevolezza metalinguistica e motivazionale:

In contrada Scorciagatto l'Imperatore si era anche fermato presso uno stagno e aveva «ucciso con lo schioppo un'anitra» e questo stagno che nel nostro dialetto suona «gurna»<sup>28</sup> conserva il ricordo di quel fatto nel nome che prese allora e che mantiene tuttavia, di «gurna dell'Imperatore». (FP, p. 53)

<sup>25</sup> Altre porte erano indicate su un documento del 1575 conservato presso l'Archivio di Stato, in cui si inibiva l'accesso agli stranieri per preservare la città dalla peste. A p. 73, però, la Porta Mare viene detta anche Porta Palermo.

<sup>26</sup> VS/I, pp. 816-817, tra le varie accezioni geomorfologiche di *cugnu* 'piccolo appezzamento di terra che si incunea in un podere più vasto'; 'masso sporgente da un terreno coltivato'; 'colle, poggio'; 'terreno argilloso e improduttivo'; 'luogo deserto e desolato'.

<sup>27</sup> 'Donna' è, nella toponimia siciliana, certa paretimologia dall'ar. *ayn* 'sorgente', come dimostrato in GIOVANNI RUFFINO, *Femmine e Donne nella toponomastica siciliana*, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a c. di E. Caffarelli e M. Fanfani, QUIRION, 3 (2011), pp. 645-648.

<sup>28</sup> VS/II, p. 331 'gorgo', 'lago, laguna', ma anche 'maceratoio per lino, canapa, ecc.'. Realmente, il fiume Gornalunga nasce dal monte Rossomanno ed è affluente del Simeto.

Analoga capacità mostra Savarese nell'individuare nell'opacità referenziale il motivo della obsolescenza di alcune denominazioni. Si tratta ancora una volta di un odonimo (Piazza Lincoln, che però a Enna non è mai stata presente):

Anche Piazza Trivio aveva mutato il suo antico nome in quello di Lincoln, ma siccome la pronuncia riusciva difficile e la designazione oscura al popolo, nell'uso comune la piazza conservò il suo antico nome e col nome, un suo colore di altri tempi. (FP, p. 74)

Invece, di una segnalazione realmente presente nell'attuale tessuto urbano di Enna possiamo avere i reali riscontri anche in sincronia:

L'ingegnere Arnaldi trattava intanto col Comune l'impianto di un mulino a vento che sorse sul monticello dietro alla chiesa della Donna Nuova, punto solitario allora, ma che poi fabbricato divenne quel quartiere che si dice anche oggi del Mulino a Vento, per quanto non esista più traccia dell'antica macchina che sollevò per poco tanto rumore... (FP, p. 84)

Difatti, ancora oggi, nell'odonimia popolare si sente l'espressione *Mulinu ô Vintu* proprio ad indicare un quartiere in cui, sino all'inizio del sec. XX, si osservavano le vestigia di un mulino alimentato ed azionato dalla forza del vento. Nel quartiere ricostruito nell'ultimo dopoguerra si trova (e anche in questo Savarese è preciso) via Monticello, uno spiazzale sovrastante alla zona Monte, così come nelle vicinanze si trova la chiesa della Donna Nuova, costruita nel XII secolo.<sup>29</sup>

Ad un quartiere reale ne corrispondono altri fittizi, ma, anche in questo caso, costruiti con materiali onomastici di riuso, non fantasiosi.

Oggi la città ha una popolazione di circa quindicimila abitanti,<sup>30</sup> sparsi nei sette quartieri, che stanno tra il colle e il piano [...]. «Alla Cadda<sup>31</sup> ci stanno i cornuti» ed al Castello, (che è esposto a tutti i venti) «i ventosi»; all'Itria «la nobilitate», ai Cappuccini «i baciapile», a San Martino «le donne belle», ai Greci «i bisognosi», ai Bagni «i maldicenti». (FP, p. 101)

Dalle inchieste svolte in loco sappiamo che i quartieri storici di Castrogiovanni-Enna sono molti di più, spesso facenti capo ad una parrocchia: citati

<sup>29</sup> Cfr. SBERNA, *Raccolta...*, cit.

<sup>30</sup> Il dato demografico a un secolo circa di distanza vede un aumento di circa 10.000 unità.

<sup>31</sup> Cadda è il nome della giudecca storica della cittadina di Sciacca (Ag): nulla di strano che Savarese abbia sostituito il nome del quartiere giudaico di Castrogiovanni-Enna (la Giudecca) dato il blasone particolarmente denigratorio che ad esso viene attribuito.

da Savarese sono il quartiere del Castello di Lombardia, dei Cappuccini, dei Greci, delle vie Bagni e Grottone; altri se ne possono aggiungere: di S. Francesco di Paola (detto popolarmente *Santu Patri*), di S. Biagio, di S. Pietro, del Duomo, di S. Chiara, del Popolo, di S. Cataldo, di S. Francesco, delle Case grandi, del Carmine, di S. Tommaso, di via Valverde, della Giudecca, di via Mercato, di Fundrisi, di Pisciotto, ecc.<sup>32</sup>

Ma ciò che qui aumenta la carica identitaria della costruzione narrativa è l'abbinamento per ciascun subtoponimo del corrispondente 'blasone popolare' o soprannome etnico. Uno studio recente ha interessato questo particolare aspetto dell'identificazione comunitaria in Sicilia. A fronte dei nostri dati possiamo confermare che almeno due di questi soprannomi etnici sono reali.<sup>33</sup> Il primo è quello connesso al vento: ancora oggi gli abitanti del quartiere S. Pietro (e non del Castello) sono detti *Svintuljati*.<sup>34</sup> Invece il blasone 'donne belle' riguarda l'intera città di Castrogiovanni-Enna e ce ne danno conferma non soltanto lo stesso Savarese,<sup>35</sup> ma anche il suo contemporaneo e 'vicino' Piermaria Rosso di San Secondo.<sup>36</sup>

Di certo, in questa topografia sentimentale non mancano le riflessioni sul perimetro, comunque sempre ridotto e circoscritto, che ciascuno materialmente vive:

Ma i sette quartieri sono campo troppo vasto per la vita d'ognuno. Ogni cittadino ha un solo itinerario che è quello della sua casa, del suo lavoro, del suo ozio, e del

<sup>32</sup> Cfr. n. 17.

<sup>33</sup> Tra i più recenti contributi relativi al progetto, cfr. MARINA CASTIGLIONE, *Un recente progetto di ricerca onomastica in Sicilia. Problemi di lemmatizzazione per i soprannomi etnici*, in A. Rossebastiano, E. Papa, D. Cacia (a c. di), *Sulle orme di Pietro Massia: strumenti e metodi per il rinnovamento della ricerca onomastica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso («Onomastica», 9) 2019, pp. 203-215.

<sup>34</sup> A tal riguardo si rimanda a SAVARESE, *I Venti*, in Id. *Operette*, Roma 1933.

<sup>35</sup> In un racconto dal titolo *Castrogiovanni Savarese* scrive: «rinomato per la bellezza delle sue donne fin dall'epoca saracena (tanto che nell'eccidio che seguì la presa della città nell'859, le donne furono risparmiate per la loro bellezza e mandate in omaggio a Bagdad)» (SAVARESE, *La semina nella bufera*, Milano, Ceschina 1960, pp. 331-338, p. 335). Sulle donne ennesi si leggano anche le pagine di SAVARESE, *Nostalgie*, in Id., *Storie e Fantasie*, Milano, Ceschina 1932, pp. 59-76. La noeme è registrata anche in SERAFINO AMABILE GUASTELLA, *L'antico carnevale nella contea di Modica*, Ragusa, Piccitto & Antoci Editori 1887, p. 162, in cui si riporta un lungo strambotto cantato in occasione del Carnevale del 1667: «Castruggianni, fimmini a manata», 'Castrogiovanni, donne in abbondanza'.

<sup>36</sup> PIERMARIA ROSSO DI SAN SECONDO, *La fuga*, in Id., *Sintesi drammatiche*, Roma, Sampaolesi 1911, pp. 10-17: «Brava: così mi piaci! Risoluta! A Castrogiovanni: aria fina e donne belle! Arriveremo stasera» (p. 17); Id., *Viaggio in Grecia*, in Id., *Luce del nostro cuore*, Milano, Bompiani 1932, pp. 281-287: «V'era sulla zolfara una ragazza che si chiamava Letizia, ed era venuta nella contrada dove io sono nato, da Enna, da quell'altipiano a mille metri dove c'è l'aria fina e le donne belle» (p. 281). Si noti come nel testo del 1911 (*Sintesi drammatiche*) il poleonimo sia quello tradizionale, mentre nella novella successiva, apparsa per la prima volta nel 1932, si sia già trasformato in Enna.

suo vizio. La sua esistenza è tessuta dalle sue continue uscite di casa e dai suoi continui ritorni (quasi sempre con gli stessi pensieri). (FP, p. 105)

Fra strade e terre, sono i nomi la vera storia identitaria su cui tutto si costruisce, in un inarrestabile fluire, e in cui la terra si identifica, nomi che però sono sottoposti a storpiature e a malintesi sensi che la scienza filologica tenta di svelare:

Mistero dei nomi: sembrano le nostre conoscenze più chiare, apprese con tanta fedeltà dalle labbra materne, e sono invece segni incertissimi, a volte misteriosi.

È impossibile rifare a ritroso il cammino delle parole delle quali si vestirono per la prima volta, le terre, i fiumi, i monti, i laghi, le valli, le città, e ritrovarne il vero senso sotto le congetture degli storici, gli ingannevoli indizi delle etimologie a cui, quasi per gioco, si aggiunsero alle volte gli errori dei copisti e gli abbagli i cartografi.

Nomi che si sono radicati nella nostra memoria con un suono chiaro e familiare, appena vi picchia il martello della scienza filologica, perdono il loro timbro abituale, e sotto quei colpetti, mandano una voce, forse più intima e vera, ma diversa e nuova, che sembra venire dalla profondità di sepolcri sconosciuti. (FP, p. 10)

Nei rimbalzi di questi ‘sentimenti dei luoghi’ che si fanno ‘sentimento dei nomi’ non possiamo chiudere senza riconoscere che la Petra savaresiana continua la sua vita letteraria nella Regalpetra sciasciana,<sup>37</sup> per diretta ammissione del più noto scrittore civile del Novecento, che, per narrare le divisioni interne al suo centro (sociali, economiche, culturali), racconterà le ‘parrocchie’ sotto la finzione onomastica di un rimbalzo letterario dichiarato:

Debbo aggiungere che il nome del paese, Regalpetra, contiene due ragioni: la prima, che nelle antiche carte di Racalmuto (cui in parte le cronache del libro si riferiscono) è segnata come Regalmuto; la seconda, che volevo in qualche modo rendere omaggio a Nino Savarese, autore dei Fatti di Petra. Di questa seconda ragione molti, forse, si meraviglieranno: ma a parte l'affezione che ho sempre avuto per l'opera di Savarese, e specialmente là dove tocca i miti e le storie della terra siciliana, debbo confessare che proprio dagli scrittori “rondisti” – Savarese, Cecchi, Barilli – ho imparato a scrivere.<sup>38</sup>

Per questa e per altre opere del rondista Nino Savarese si può, dunque, concludere che per il binomio identitario ‘nome-luogo’, con una peculiare attenzione persino al dato topografico e all’intimo rapporto lirico tra identità

<sup>37</sup> Addirittura, alla Noce, contrada presso cui trascorreva le sue estati l’astemio Leonardo Sciascia, venne prodotto un vino locale con l’etichetta *Regalpetra*.

<sup>38</sup> LEONARDO SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra – Morte dell’Inquisitore*, Roma-Bari, Laterza 1990, pp. 5-6.

e paesaggio, «è per lui solo che ci si può ricordare con piacere dell'impervio paese di Enna».<sup>39</sup>

*Biodata:* Marina Castiglione è professoressa ordinaria di Linguistica italiana all'Università di Palermo e coordinatrice del Dottorato in Studi umanistici. Si occupa di dialettologia, geolinguistica, onomastica popolare e letteraria, plurilinguismo letterario. Fa parte della Direzione del "Bollettino" del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Di recente ha pubblicato *L'identità nel nome. Antroponimi personali, familiari, comunitari* (CSFLS 2019) e ha partecipato alla ristampa anastatica del *Taccuino di Bonn. Luigi Pirandello*, a cura di Fausto De Michele, Cristina A. Iacono, Antonino Perniciaro (Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento 2022).

marina.castiglione@unipa.it

<sup>39</sup> LANZA, *Saluto...*, cit., p. 24.

